

George Bancroft

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME DUODECIMO

ITALIA

MDCCCVII.



TRAGEDIE

DI

VITTORIO

ALFIERI

TOMO QUARTO.

ITALIA

MDCCCVII.

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

MARIA.

ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimborgo.

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de'templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.

LAMORRE

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, ch'il può dire?

LAMORRE

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA

Lungi da me chi 'l tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fíate al ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato

Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de'grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umíle e sofferente fora.

MARIA

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor qui d'Imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure

Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opiníon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi....

LAMORRE

E che? nol desti
Or per anco all'oblío? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo....

MARIA

Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.

Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate

Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religíon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensíon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udíenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscíenza udiva.

SCENA II.

MARIA

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io

Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO

ORMONDO

Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA

A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io....

MARIA

Di che?

ORMONDO

Sai, ch'Imeneo finora
Stretta non l'ha de'lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:

Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblío ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti tolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta

MARIA

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO

Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MARIA

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioísce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA

Ed è?

ORMONDO

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empi;
A cui sol reca oppressíon sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV.

MARÍA, ORMONDO, BOTUELLO

MARIA

Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO

Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religíoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO

Oggi ei ritorna?

MARIA

Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO

Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse

Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D'esser fra voi de'vostri sensi veri
Non odíoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA

Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede

Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regnò tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asílo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poichè'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,

Sperar tu puoi.

MARIA

Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S'io felice ti vo'.

MARIA

Quant'io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empi oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!

MARIA

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,

Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE

ARRIGO

Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola

Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE

Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua travíata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opiníoni io spenda

Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE

Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato, e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO

Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE

Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi

Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'oblíar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potría
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... Oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA

MARIA

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO

Regina...

MARIA

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO

Pari è fra noi la sorte?

MARIA

Ah! no; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

ARRIGO

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA

E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

ARRIGO

Di noi ch'il voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi, anzi che udirmi, vuoi?

Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO.

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,

Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo,
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA

Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore

Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblío sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch'io
Errai, non molto esperta. Il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natía, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così, pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MARIA

O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga

Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO

Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MARIA

Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio

Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO

So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante e il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Poss'io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA

Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata; ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizíon, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO

Ma pur, che chiede?

MARIA

Illimitata possa.

BOTUELLO

L'hai tu, per darla?

MARIA

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO

Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa:
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA

Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO

Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO

Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

MARIA

Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO

Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO

Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA

Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?

BOTUELLO

Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de'tuoi più fidi il lascia

A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

MARIA

Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARRIGO

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simíle.

ORMONDO

A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi....

ARRIGO

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO

Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?

ARRIGO

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO

S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga

Medíator, pur oso (e me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti
Qual più brami; o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desío chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello, in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO

Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO

Che val superbia, ove di possa è vota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

ORMONDO

Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti esser tosto....

ARRIGO

Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

ORMONDO

Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,

Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO

E asil mi fora,
Terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO

Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,

Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo aborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO

Che parli?

ORMONDO

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO

Or, come?...

ORMONDO

Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana

Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
Religíon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO

Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO

E quindi
Ritor tu il dei.

ARRIGO

Veglian custodi.

ORMONDO

E' puonsi
Deludere, comprare...

ARRIGO

E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo....

ORMONDO

Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

ARRIGO

— Assai gran trama è questa....

ORMONDO

Spiaceti?

ARRIGO

No; ma scabra parmi.

ORMONDO

Ardisci;
Lieve si fa.

ARRIGO

Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO

Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe.....

ARRIGO

A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO

Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne....
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce....
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO

ARRIGO

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode,
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio....

ARRIGO

Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa.. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio....

BOTUELLO

Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti....

ARRIGO

Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.

BOTUELLO

T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

ARRIGO

Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO

... Poichè oblíar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono

Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO

Non mi è l'udirti imposto.

BOTUELLO

Altri pur odi.

ARRIGO

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO

In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui....

ARRIGO

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udíenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me....

BOTUELLO

Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi

A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradía se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

ARRIGO

— O chiaro parla, o taci:
Misteríosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO

Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO

Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla....
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?

Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo....

ARRIGO

Oh! di che piange?... Lacci,
Tendi a me tu....

BOTUELLO

Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da'suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne....

ARRIGO

A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti....

BOTUELLO

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO

Compiuto
Ho il mio soffrir.

BOTUELLO

Parlai, perch'io 'l dovea....

ARRIGO

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO

Che deggio

Alla regina dire?

ARRIGO

Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.

BOTUELLO

Signor....

ARRIGO

Non esci?

SCENA V.

ARRIGO

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO

Oh! già ritorni?

ORMONDO

Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo....

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO

Or, che mai fu?...

ARRIGO

Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?

ORMONDO

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi....

ARRIGO

Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidíose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO

...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or me di colpa tu il credi?

ARRIGO

Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito

Tuo ministero....

ORMONDO

Della orribil corte,
Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza,
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ARRIGO, MARIA

ARRIGO

Donna, il fingere aborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già ti offesi;
È ver; ma apertamente ognor t'offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordïa si rinnovi, ascolto....

ARRIGO

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Raincor tuo cupo: io risparmiarti voglio

Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA

Oh cielo! e tal rampogna
Mento io da te?

ARRIGO

Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso.
Nè il tuo poter me ne toglie, o me nol vieta.
Altri, ch'io stesso, avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese.
Quest' innocente popolo... Ma udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne;
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta), omai ti lascio.

MARIA

Ingrato,
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?

Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO

In trono siedi; e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me; quant'ora avviemmi
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti;
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO

In detti

T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA

Profondamente

Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor..... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato.... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentimento, e vano.... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto....

ARRIGO

Udirla

Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette, e non dell'asseguata

Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi,
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol ch'io non comporto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ardisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO

Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità....

MARIA

Che ascolto!
M'incenerisca il Ciel, s'io mai....

ARRIGO

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,

Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que'tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA

Vile impostura ell'è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

ARRIGO

Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spíar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire....

ARRIGO

A paragon venirne
Io di costoro?...

MARIA

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda

Come dagli occhi trarti?

ARRIGO

È tolta omai:
Troppo veggo.... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

MARIA

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque, la strage
Or di Rizio rinnova; uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, (da forte;) a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA

Deh! m'odi....

ARRIGO

Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusíon recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
Ah! pur ch'ei resti.... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono

D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì.... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo.... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio....

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria....

MARIA

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO

Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO

Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo....

MARIA

Che sento?
A Ormondo?...

BOTUELLO

Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.

MARIA

Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO

Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,

Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna....

MARIA

Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento.... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO

Ei teco all'arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fè, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle certi Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto

In se pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende....

MARIA

Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO

MARIA

Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO

... Ei... si... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA

Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO

... È vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita.

MARIA

Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio....

ORMONDO

A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso....

MARIA

Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO

.... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto....
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi....

MARIA

Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Arte, ma tarda, è ne'suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA

— Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza....

BOTUELLO

Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.

MARIA

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa....

BOTUELLO

E che può far?

MARIA

Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già....

BOTUELLO

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA

Ciò penso anch'io; ma pure....

BOTUELLO

E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;

Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor....

MARIA

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre....

MARIA

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso....
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO

Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto....

MARIA

E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO

Ove ei partisse,

Certo, mai più nol rivedresti....

MARIA

Oh cielo!...

Pur ch'io nol perda affatto....

BOTUELLO

O madre, il figlio

Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua....

MARIA

Pur troppo io deggio....

Ma,... come mai?...

BOTUELLO

Se libertà fia sola

Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA

Insofferente è troppo:

L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO

... Pur, di accertar l'impresa,

Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;

Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA

Parmi il men reo partito; eppure....

BOTUELLO

Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.

MARIA

Ma in eseguirlo....

BOTUELLO

Io cura
Ne prenderò, se il brami....

MARIA

E se il comandi
Si oltrepassasser mai?.... Bada....

BOTUELLO

Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro....

MARIA

Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO

Farti or vo'forza: io ti salvai, rimembra,
Già un'altra volta....

MARIA

Il so; ma....

BOTUELLO

In me t'affida.

SCENA VII.

MARIA

Ah! no.... Sospendi.... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA

Or, che vuoi tu?

LAMORRE

Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MARIA

Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

LAMORRE

Qual sia il disegno,

Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugúbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

MARIA

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

TAMORRE

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire.... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE

Oh vista! —

Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre. Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia.... Ei palpitante cade,
E spira;.. e fu!.. Deh! chi non piange?—Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal non son io!—Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide.... Che veggo?
Io veggio, ahi! quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora! Empio! fumante
Di sangue sacro, ei [illegible], tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! [illegible] il soffri tu?

MARIA

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi.... Ei non m'ascolta; in volto
Gli arde una fiamma insolita.

LAMORRE

Oh! [illegible]
Figlia d'Acàb! già l'urla orride sento;
Già di rabidi cani ecco ampie caterve,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA

Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

LAMORRE

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte....
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito....
Ecco traditi i traditori.... Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA

Tremar mi fai....Deh!...di chi parli?...Io manco....

LAMORRE

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente

Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa....

MARIA

...Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah taci....
Deh! taci.... Io moro....

LAMORRE

...Oh! chi mi appella?.. Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista....
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già.... Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare;... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue.... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobriosi giorni,

Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi....

MARIA

Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE

— Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasía, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Mi traeste?... Che dissi?... Ove mi aggíro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA

Arresta.

LAMORRE

O donna:
Di'; consiglio cangiasti?

MARIA

Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena.... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE

Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale

Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

MARIA

... Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagi più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? dal costui labro
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai....

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi....

BOTUELLO

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA

Io mai non dissi....
Tu primo osasti....

BOTUELLO

Osai, sì; porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti, ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuríar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia

Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso....

MARIA

Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO

Io nol vedea.
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA

Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamór stromento suo. Va, corri;
Fá ch' ei parli col re.

BOTUELLO

Lamór, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!

Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuríose leggi: ed il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De'tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre....

MARIA

E che? tant'osi?...

BOTWELLO

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA

E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia.... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va; sgombra il passo.... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
S'apre la terra....

BOTUELLO

Oh!... di squarciata nube...
... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA

... Si spalancan le porte!...

BOTUELLO

Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!...

MARIA

... Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO

LAMORRE

E dove,
Dove fuggir potrai?

MARIA

Lamór!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE

E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito....

MARIA

Oimè!... che sento?...

BOTUELLO

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE

Fellone,

Da te.

BOTUELLO

Ch'osi tu dirmi?...

MARIA

... Ucciso Arrigo!...

Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE

Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve;
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA

Che ascolto!...

BOTUELLO

Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a' mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO

Ecco il mio capo: ei spetta

A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise....

MARIA

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!...— Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.

BOTUELLO

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE

Tremar dei tu?— Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

LA
CONGIURA DE' PAZZI
TRAGEDIA

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI

GANDELLINI

CITTADINO SANESE

MORTO

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per aver giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 *Decembre* 1787.

Vittorio Alfieri

PERSONAGGI

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D' ARME.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

LA
CONGIURA DE' PAZZI
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GUGLIELMO, RAIMONDO

RAIMONDO

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D' uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de'tiranni

Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,

Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo.... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO

E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO

Era per anco
Dubbio allora il servaggio....

RAIMONDO

Era men dubbia
La viltà nostra allora....

GUGLIELMO

È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto....

RAIMONDO

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO

Fama ne corre. anch'io l'udíi; ma pure
Nol credo io, no....

RAIMONDO

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuríati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperíenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi

Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odíar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO

... Non oso in lui fidarmi.... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO

BIANCA

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe'suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora

De' miei nemici.... Ma, ti par fors' oggi,
Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO

E placarli vogl' io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai....

BIANCA

Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco

A far, se il deggio, a'miei fratelli forza?

RAIMONDO

Per me pregare? e chi pregar? tiranni?—
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO

Pari al lor odio, in petto ío l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA

Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita....
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desío verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi

Spiacciommi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA

Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

RAIMONDO

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre

Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core.... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA

Io tremo;
Nè so perchè....

RAIMONDO

Perchè tu m'ami.

BIANCA

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIMONDO

Perciò mi rodo, e perciò.... taccio.

BIANCA

Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli....

RAIMONDO

Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA

Vieni or dunque; al velen ch'ogni tua vena,
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO

Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obblíar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIULIANO, LORENZO

LORENZO

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti,
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri

Rigermoglian talor dal sangue....

LORENZO

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra'famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a'tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,

Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO

Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo....

LORENZO

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta....

GIULIANO

E mal sicura.

LORENZO

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuríar debb'egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quíete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO

Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuríato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO

GUGLIELMO

Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto

Non m'è qual nome si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra, e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai, nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss'io mai de'miei sensi
Trovar di voi....

LORENZO

Son noti a me i tuoi sensi. —

Ma, vo'insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUGLIELMO

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De'pensieri ancò siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperíosi e crudi
Nol tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a'rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.

D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta....

GUGLIELMO

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi....

LORENZO

Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO

Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra in vano
Serbar vorresti; il vedi....

RAIMONDO

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a víolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova

Coll'esemplo suo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà.— Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO

GIULIANO

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO

Odo.

Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO

Tramar può ognun....

LORENZO

Pochi eseguir.

GIULIANO

Quell'uno
Esser potria Raimondo.

LORENZO

Anzi, ch'ei sia
Quell'uno io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opiníon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.

Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressíon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste, in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo....

BIANCA

Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,

Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco....
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LORENZO

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo.— Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne.— E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA

... Ecco i doni di principe; il non torre.—
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui.... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, SALVIATI

SALVIATI

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli

Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo Sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al Sol cadente?

RAIMONDO

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbj
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo

All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de'suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo.— Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza!—
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli.

SALVIATI

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui la pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.

Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogn'altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome

Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidíoso forse
Del poter dei tiranni.— O ciel, tu il sai....

SALVIATI

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblío, non san d'esser fra' ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De'cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO

GUGLIELMO

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI

Al suol natío
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'oblíar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi

Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:

Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbj,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO

Oh! quali
Cose a me narri? Or fè poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblío tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza

Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de'miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de'tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra'buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra'rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fai i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO

... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequíeto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO

Il sai, per me non tremo....

RAIMONDO

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto....
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo

L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,

Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperíenza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co'miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui:
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuríarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi

Addotto invan comuni offese avrai;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobríoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO

... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,

E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo'i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO

Ma, il punto,... assai, più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì.... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di víolenti discordanti affetti

Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:... e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia....

GUGLIELMO

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi.... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIULIANO, UN UOMO D' ARME

GIULIANO

Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,

Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO

GIULIANO

Guglielmo, o tu, che esperíenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivíone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So....

GUGLIELMO

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:

Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta....

GUGLIELMO

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir servaggio.

GIULIANO

E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose....

GUGLIELMO

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO

Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;

Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.

Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO

E il temi?

GIULIANO

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,

In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, è grave,
Pur viver brami: e sopportata l'hai....
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo
Quando altri in opre?...

GIULIANO

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?

LORENZO

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge....

GIULIANO

Il so; ma frattanto....

LORENZO

E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de'nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que'pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbian noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna.
Regna a tua posta; al rio fratel simíle
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna.—
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati.— Ma, come udía Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi.... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO

GUGLIELMO

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO

Al compier, quasi.

SALVIATI

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO

Odine il tutto.

Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo,
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: „ A trarre i Toschi
„ Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
„ Poca sua gente. „ — Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel Sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti;
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoléon, Bandíni, e il figliuòl tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui

Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto....

GUGLIELMO

Ma in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO

All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari....

SALVIATI

Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asílo

Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opiníon....

RAIMONDO

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto.—
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.—
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò.— Freddo valor feroce,

Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co'ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO

Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potría tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar miei dubbj
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.

Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti....

SALVIATI

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO

E scelto hai tu?...

SALVIATI

Lorenzo.

GUGLIELMO

Il più feroce?

RAIMONDO

Io'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteríosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende.
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO

Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu in tanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA

RAIMONDO

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO

No.

BIANCA

Perchè?...

RAIMONDO

Nol puoi.

BIANCA

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,

Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno....

RAIMONDO

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA

Il sai.

RAIMONDO

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO

...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA

Ma pur la lunga e intera notte, questa,
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri à forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e in van ti ascondi....

RAIMONDO

E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quíeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti

Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno....
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO

... Io piansi?...

BIANCA

E il nieghi?

RAIMONDO

Io piansi?...

BIANCA

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO

Sul ciglio mio
Lagrima, no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre?—
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de'tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi....
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga....
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa' che non sien simíli, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA

Oh ciel!...quai detti!...I figli....Oimè!...In periglio?..

RAIMONDO

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira

Pensa a sottrarli tu.

BIANCA

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO

... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo....

BIANCA

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa' ch'io sol veggia da mortal periglio
E in ciò m'acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro

Qual danno a lor sovrasti? A piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO

... Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasía perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA

Ah! no....

RAIMONDO

Mi lascia;
Io tel comando.

BIANCA

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai....

RAIMONDO

Cessa.

BIANCA

Deh!...

RAIMONDO

Cessa; o ch'io....

BIANCA

Ti seguirò.

RAIMONDO

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA

GUGLIELMO

Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO

L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo.—
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

O parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo....

GUGLIELMO

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io....

GUGLIELMO

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA

Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?... Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia.... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO

Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIANCA

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA

Che ascolto? oimè!...

GUGLIELMO

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA

Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

GUGLIELMO

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea, che a tale....

GUGLIELMO

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna....
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D'ARME

BIANCA

Odimi.... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar.... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;

Non mai di un vile tradimento, mai....
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami.... (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse.... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA

BIANCA

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo....

RAIMONDO

... Appena....
Mi reggo.... O donna mia,... sostiemmi.... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma....

BIANCA

Oimè!...

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

RAIMONDO

Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco....

BIANCA

Oh! piaga immensa....

RAIMONDO

Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco.... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO

A te nol dissi, o sposa....
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza.... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca....
S'ei fu delitto, ad espíarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio.... Ma, sento
Libertade echeggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...

BIANCA

Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

RAIMONDO

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi.... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei....

BIANCA

Me lasci al pianto.... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro....

RAIMONDO

O Bianca.... O dolce sposa....
Parte di me;... rimembra, che sei madre....
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti....

BIANCA

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida varíare.... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai,... per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi,... che... a momenti... io passo.

BIANCA

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
„ Al traditore, al traditor; si uccida. „
Qual traditore?...

RAIMONDO

Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,
ALTRI UOMINI D'ARME

LORENZO

Si uccida.

RAIMONDO

Oh vista!

BIANCA

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà....

LORENZO

Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza....

BIANCA

Il mio consorte!...
I figli miei!...

RAIMONDO

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO

E tu piagato?

LORENZO

Oh! che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO

Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LORENZO

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA

L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue....

LORENZO

E semivivo, anco mi giova....

BIANCA

Pena ha con sè del fallir suo.

LORENZO

Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA

Ei m'è consorte;... ei muore....

RAIMONDO

Or,... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

BIANCA

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO

Figlio!...

RAIMONDO

M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA

A me il dona....

LORENZO

Io 'l voglio. (2) — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!

RAIMONDO

Sposa,... per sempre... addio.

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

(2) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

BIANCA

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO

Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar: che più m'indugi?

LORENZO

Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

DON GARZIA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

GUARDIE.

Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.

DON GARZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA

COSIMO

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO

Ed io pel padre.

GARZIA

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO

Udite or dunque.—

La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrár già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affiidi.
Domi i più de'nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequíoso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni....

DIEGO

Ed è?...

COSIMO

L'empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udía di morte i messi,
E, già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,

Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de'congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, aprîro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace

Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene?—
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego.— Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo

Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il suo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moría tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insazíabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,

E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO

Ei da me ognor dissente.

PIERO

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual'è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici.— Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss'egli
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile.—

Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena: in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO

Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private

Virtù professa, o finge....

GARZIA

Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una,
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia....

COSIMO

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego.— In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udíi: mi basta.— A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA

GARZIA

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi.— Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte

La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA

Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, perciò, men v'amo.
Fratelli, figli e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via....

GARZIA

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzíon: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO

Oh! saggio, e grande,

Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo.—
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO

No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannía?... l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannía fien volti.

DIEGO

Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA

Degna è di te la impresa.

DIEGO

Mi oltraggi tu? Ben ti farò....

PIERO

T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando....

GARZIA

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO

Deh! ti raffrena.... E tu, deh taci!...

DIEGO

O cangia
Tuo stile, o ch'io....

GARZIA

Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,

Io, cui ragion sol muove.

DIEGO

All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA

Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO

Chi 'l sa?

GARZIA

Il mio brando;—
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO

DIEGO

A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora....

PIERO

Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

DIEGO

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto....

PIERO

A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai....

DIEGO

Che temo? Il trono
Si debbe a me, nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO

È ver, ma l'arte....

DIEGO

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,

Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía....

DIEGO

Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIERO

Ma ignoti al padre....

DIEGO

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno:
Ma, se egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

COSIMO, ELEONORA

COSIMO

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quíete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?

COSIMO

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni

Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzía....

ELEONORA

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO

Che disse?—
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA

Ogni uom non conti
Fra'tuoi sudditi qui? Se questo, o quello
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirían dal sangue:
Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?

Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parzíale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te: pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA

E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

COSIMO

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar: non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra

Viva persona qui. — Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO

PIERO

Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA

Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

COSIMO

È ver, son padre,

Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno....

ELEONORA

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natío Sebéto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedía; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo'di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

PIERO

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto;

Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena, e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre.— Orrida taccia
Madre, or mi dai: pur mi dorría più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

ELEONORA

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia; e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO

COSIMO

Or parla, Piero.

PIERO

I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO

Ov'io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa; svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. – Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía: con preghi a víolenza misti
Diego ráttenni; ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!

COSIMO

Discordi sempre; io già 'l sapea; ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,

Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggía dal petto; e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva.— Or preme,
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,

Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...

COSIMO

Il so; convinto appieno....

PIERO

S'è, mal suo grado, ei stesso....

COSIMO

E voi finora
Perchè il taceste?

PIERO

Ei c'è fratello....

COSIMO

E il padre
Non son io di voi tutti?

PIERO

Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO

Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:

Che Diego, e tu....

PIERO

Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch'ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO

Amor! Che parli?

PIERO

Il suo fallir men grave
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO

Amor, dicesti?
Amor di chi?

PIERO

Padre, tu il sai.

COSIMO

So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO

Ahi lasso me!... scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO

Parla: l'impongo; e nulla

Mi taci, o ch'io....

PIERO

Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO

Ogni uom gli errori de'miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse....

PIERO

In ver, nol credo....
Ma pur, nol so.

COSIMO

Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo

Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi.— Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO

Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.

Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO

COSIMO

O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio

Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge....

DIEGO

E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi travíato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuríosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,

E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impressíon sinistra.

COSIMO

Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO

A te siam figli....

COSIMO

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO

Men pregio, almeno.

DIEGO

Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,

Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

COSIMO

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simíl vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto.—
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo....
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA

GARZIA

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umíle filíal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequíoso
Silenzio pieno, e pazíenza, e pace.

COSIMO

Quant'io vo'dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,

Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei....

GARZIA

Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo, pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi

Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire....

GARZIA

A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO

Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penétra il suo.—
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA

Direi, se il dir lecito fosse....

COSIMO

Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fè; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi....

COSIMO

Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA

Ei forse
Me di pietà crede capace....

COSIMO

Intendo:
In suo favor, tu presso me....

GARZIA

I miei detti
Appo te vani ei troppo sa....

COSIMO

Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso:—
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo:—
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto ai suoi mali tu, pietoso ei dunque
A'tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso....

GARZIA

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avría mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO

... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.

Poichè tu'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GARZIA

Ah! poichè credi,
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO

Ed egli
Il sa?

GARZIA

Gliel dissi.

COSIMO

E, ti seconda?

GARZIA

E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO

Accorto;
Ma, non a tempo.

GARZIA

Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:

Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO

Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de'tradimenti tuoi.

GARZIA

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COSIMO

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti

Di fellonía vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

GARZIA

Oh cielo!...

COSIMO

Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resister osi?

GARZIA

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA

Perir vo' pria.

COSIMO

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

GARZIA

Che sguardi!... oimè!... Padre, deh! m'odi.... Oh detti!
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra....

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA

Oh madre!...
Che ti diss'egli?

ELEONORA

„ Va; reca consigli
„ Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai duopo. „
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA

Stromento
Di regno è questo: al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo....

ELEONORA

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi

A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Dí fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA

Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GARZIA

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce

Cosmo uscía minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco.... Oh ciel!... Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA

Temer soverchio
L'amor ti fa.

GARZIA

Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio....

ELEONORA

Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier....

GARZIA

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV.

GARZIA

Nulla farò, se non è Giulia in salvo.—
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo.... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego

Vibrar l'atroce colpo.... Ed io, il consento?...

SCENA V.

PIERO, GARZIA

PIERO

Fratel, che festi? Oimè!...

GARZIA

Che fu?

PIERO

Ben ora
Ti compiango davvero.

GARZIA

Ora?... Che avvenne?

PIERO

Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA

Io tal non sono.

PIERO

Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati....

GARZIA

Oh cielo!
Tiranno vile.... Io corro.

PIERO

Ahi!... dove?

GARZIA

A trarla
D'indegni ceppi.

PIERO

A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla....

GARZIA

Or or vedrassi....

PIERO

Deh! ti arresta; che fai?

GARZIA

... Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO

Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: » Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzía. »

GARZIA

Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me....

PIERO

Che fai?
Che tenti? Ah! cessa....

GARZIA

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui....

PIERO

Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse....

GARZIA

Oh ciel!...

PIERO

Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA

D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

PIERO

Ah! non s'udía più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio....

GARZIA

Ed io vivrommi?...

PIERO

Ah!... m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive....

GARZIA

Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso....
Eppur, te sveno, se lui non uccido....
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

PIERO

Ah! no....

GARZIA

Ma pure,
S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto.... —
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PIERO, DIEGO

DIEGO

Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?

PIERO

Oh! non sai ch'egli?...

DIEGO

E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

PIERO

Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,

Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO

Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

PIERO

Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A'suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,

Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difender, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.

DIEGO

E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO

E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L' inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO

Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

PIERO

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO

Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO

Altr'armi

Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid'atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia....

DIEGO

Ma il padre
In alto oblío non ha l'empia contesa
Sepolta?...

PIERO

Il crede; ma Garzía nol crede.

DIEGO

— Ma tu, mi par che eccitator di risse
Ne venghi a me.— Che mi può far costui?

PIERO

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei.— Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO

Che dunque fia? favella.

PIERO

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e fragil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve....
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero

Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei.... Tremo in dirlo.... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO

Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla; il farò.

PIERO

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui.... Ma, un romor.... Parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzía. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

.SCENA II.

PIERO

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III.

GARZIA

Oimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,

Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi.... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedía: qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba....
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile....

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Oh figlio!...

GARZIA

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?

ELEONORA

Oh ciel! mi manda

Il crudo padre a te.

GARZIA

Che vuol?

ELEONORA

Ch'io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva.... Ahi lassa! e fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA

Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli....

ELEONORA

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t'esporrei. Cieco è di rabbia....

GARZIA

E il sia,
E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA

E Giulia?...

GARZIA

Oh nome!

ELEONORA

Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA

— Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA

In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;... eppur,... pensa....

GARZIA

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA

Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio....

GARZIA

Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA

Mentr'io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia....

GARZIA

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto

Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto.... Ov'è il mio ferro? il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V.

PIERO

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam.... Ma che? già sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO

GARZIA

Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIERO

Il fratel tuo,
Piero....

GARZIA

Il figlio di Cosmo?

PIERO

E tu, nol sei?

GARZIA

Io 'l sono,... or sì;... che un traditor son io.

PIERO

Ucciso l'hai?

GARZIA

Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?...

PIERO

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA

Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO

A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca.... Oimè!... se mai la figlia

Il vede,... oh ciel!...

PIERO

Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA

Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant'era il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre.—
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade....
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core.... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda.... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo.... Me misero!... L'uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando.... Udisti? — Or, godi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA

COSIMO

Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla....

GARZIA

Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscíenza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia.—
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO

Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè....

COSIMO

Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De'tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de'tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

COSIMO

Or or, fellone,
Pur tremerai....

GARZIA

Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo....

GARZIA

Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai....

COSIMO

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento.—
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch'ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO

Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove.— Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO

Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de'tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.

Uccisor sei, ma non del mio nemico.
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei....

GARZIA

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro,
Per opra sua, già prima era Salviati?...

COSIMO

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco.—Trema.

SCENA II.

GARZIA

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccisíon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto

Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi.... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi.... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me.... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea.... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?—
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte....

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi....

GARZIA

Fuggir? io? perche? dove?

ELEONORA

Deh! fuggi, o figlio....

GARZIA

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA

Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natía sua rabbia?

ELEONORA

Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato

Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
» Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...

GARZIA

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA

Ahi lassa me! col brando
Eccolo.... Almen, tu fra mie braccia....

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO
CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE CON FIACCOLE
ED ARMI

COSIMO

Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? invano....

GARZIA

Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA

Pietà! sei padre....

COSIMO

Io l'era.

ELEONORA

Oh ciel!...

GARZIA

Che feci?

COSIMO

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA

Il figlio?...

GARZIA

Io?... Diego?

COSIMO

Togliti, donna....

ELEONORA

Ei pur t'è figlio....

GARZIA

Il petto

Eccoti....

ELEONORA

Ah ferma....

COSIMO

Muori.

ELEONORA

Il figlio?... Oh colpo!...(1)

(1) Cade tramortita.

COSIMO

Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA

Empj... siam tutti.... Il Sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai.— Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore....
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.

COSIMO

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza.... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

TAVOLA
DEL
QUARTO VOLUME

[illegible]